

RAPPORTO 2026

**PERCORSI DI STUDIO ED ESITI OCCUPAZIONALI
DEL DOTTORATO DI RICERCA**

Approfondimento:

**DOTTORATO DI RICERCA
E OPPORTUNITÀ OCCUPAZIONALI
IN AMBITO ACCADEMICO
ED EXTRA ACCADEMICO**

Nell'ottica del contrasto agli stereotipi di genere, AlmaLaurea ha iniziato un percorso di revisione dei testi al fine di dare maggiore visibilità linguistica alle differenze. In questa sintesi, tuttavia, per garantire la fluida leggibilità dei dati e la chiarezza espositiva, è spesso utilizzato il maschile sovraesteso. Le forme al maschile sono pertanto da intendersi riferite, in maniera inclusiva, a tutte le persone di qualsiasi genere coinvolte nelle indagini e nei dati rappresentati.

La documentazione completa è disponibile su:

www.almalaurea.it/i-dati/le-nostre-indagini/condizione-occupazionale-dottori-di-ricerca

Salvo diversa indicazione, si autorizza la riproduzione a fini non commerciali e con citazione della fonte.

Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea
viale Masini, 36 – 40126 Bologna
tel. +39 051 6088919
fax +39 051 6088988
www.almalaurea.it

Dottorato di ricerca e opportunità occupazionali in ambito accademico ed extra accademico

A partire dai risultati dell'indagine di AlmaLaurea sugli Esiti occupazionali del dottorato di ricerca, svolta nel 2025, è stato sviluppato uno specifico approfondimento sui diversi ambiti d'inserimento professionale a cui si accede dopo il conseguimento del dottorato di ricerca e relative caratteristiche. L'approfondimento nasce dall'obiettivo di riflettere sul valore del capitale umano altamente qualificato e sulle reali capacità del sistema Paese di valorizzarlo, sia all'interno sia al di fuori del perimetro accademico. I dati di AlmaLaurea mostrano infatti non solo la capacità di assorbimento dei vari settori di attività ma anche quella di valorizzare le competenze e riconoscere il valore del titolo di dottorato. In un contesto orientato alla transizione economica e scientifica, l'espansione quantitativa dei percorsi di alta formazione rischia infatti di rivelarsi parziale, se non accompagnata da un parallelo potenziamento della capacità di valorizzarne le competenze da parte del tessuto imprenditoriale e della pubblica amministrazione. Se cresce il numero di dottori di ricerca ma non aumenta contemporaneamente la capacità del sistema extra accademico di valorizzare e utilizzare al meglio le loro competenze, il rischio concreto è quello di generare un disallineamento strutturale, configurando un'offerta di capitale umano specialistico superiore alla reale capacità di ricezione del mercato. La sfida, quindi, non è soltanto formare più dottori di ricerca, ma creare le condizioni perché le loro competenze possano contribuire maggiormente all'innovazione, alla produttività e alla qualità delle politiche pubbliche.

Dottorato di ricerca: principali settori di occupazione

L'analisi delle traiettorie occupazionali si basa su una popolazione complessiva di dottori di ricerca che, a un anno dal conseguimento del titolo, vede la ricerca scientifica confermarsi come il principale sbocco occupazionale, coinvolgendo oltre la metà degli occupati. Complessivamente, infatti, il 43,0% degli occupati lavora presso un'istituzione universitaria a cui si aggiunge un ulteriore 9,7% che lavora in un istituto di ricerca. Il 10,2% degli occupati lavora invece nel ramo della sanità. Infine, gli altri rami del settore privato (diversi da università, istituto di ricerca e sanità) assorbono il 23,8% degli occupati, mentre gli altri rami del settore pubblico ne assorbono l'11,0%.

Dietro questi dati complessivi si nascondono dinamiche di forte specializzazione, che emergono chiaramente quando si analizza come ciascun settore di impiego attinga dalle diverse aree disciplinari. L'ambito universitario rileva una forte capacità di attrazione diffusa in tutte le aree disciplinari, ma mostra i suoi picchi più alti nelle scienze umane (dove assorbe il 48,6% degli occupati), nelle scienze di base (46,9%) e nelle scienze economico-giuridico-sociali (45,2%). Le quote più basse, seppur rilevanti, di occupati all'università si registrano tra i dottori di ricerca in scienze della vita (38,8%) e tra quelli in ingegneria (39,9%).

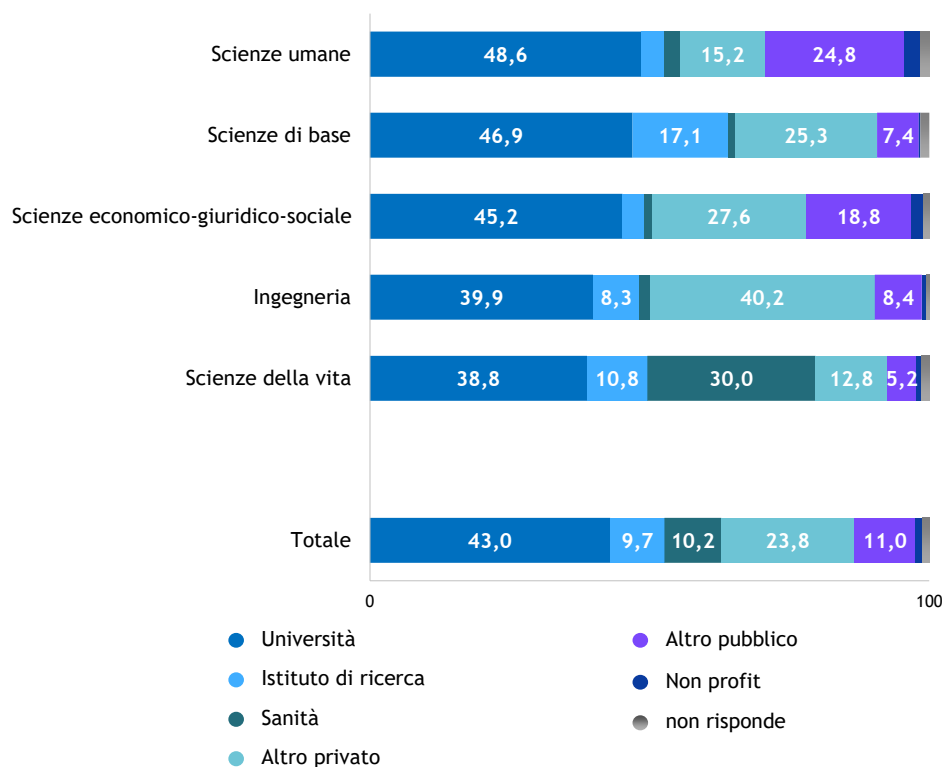
Gli istituti di ricerca (non accademici) assorbono complessivamente una quota contenuta di dottori di ricerca, che raggiunge il valore più alto nell'area delle scienze di base (17,1%), seguita dalle scienze della vita (10,8%) e ingegneria (8,3%); per le altre aree disciplinari la quota di occupati in un istituto di ricerca è del tutto marginale.

Come è lecito attendersi, il settore della sanità assorbe in misura rilevante solo i dottori di ricerca dell'area delle scienze della vita (30,0%). Per le altre aree disciplinari l'impiego nella sanità risulta un fenomeno del tutto marginale e trascurabile.

Gli altri rami del settore privato (diversi da università, istituto di ricerca e sanità) mostrano invece una forte polarizzazione industriale e tecnologica. Vi lavorano infatti soprattutto i dottori di ricerca dell'area ingegneristica (40,2%), prevalentemente occupati nell'industria metalmeccanica e meccanica di precisione

e nella chimica ed energia; si osservano quote rilevanti di occupati in tale settore anche tra i dottori di ricerca di scienze economiche, giuridiche e sociali (27,6%), impegnati soprattutto nelle consulenze professionali, e tra quelli di scienze di base (25,3%). Risultano invece decisamente più contenute le quote di chi lavora in tale settore per l'area delle scienze umane (15,2%) e scienze della vita (12,8%).

Figura 1 Dottori di ricerca del 2024 occupati a un anno dal titolo: settore di attività per area disciplinare (valori percentuali)



Nota: nel settore di attività, con le voci "Altro pubblico" e "Altro privato" si intendono altri rami del settore pubblico/privato diversi da università, istituti di ricerca e sanità.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sugli Esiti occupazionali del dottorato di ricerca.

Infine, gli altri rami del settore pubblico (diversi da università, istituto di ricerca e sanità) si presentano maggiormente attrattivi per i dottori di ricerca dell'area delle scienze umane (24,8%), seguita da quella delle scienze economico-giuridico-sociali (18,8%). La quota di occupati nel settore pubblico invece registra i valori più bassi, inferiori al 10%, soprattutto tra i dottori di ricerca in scienze della vita (5,2%), ma anche tra quelli di ingegneria (8,4%) e scienze di base (7,4%).

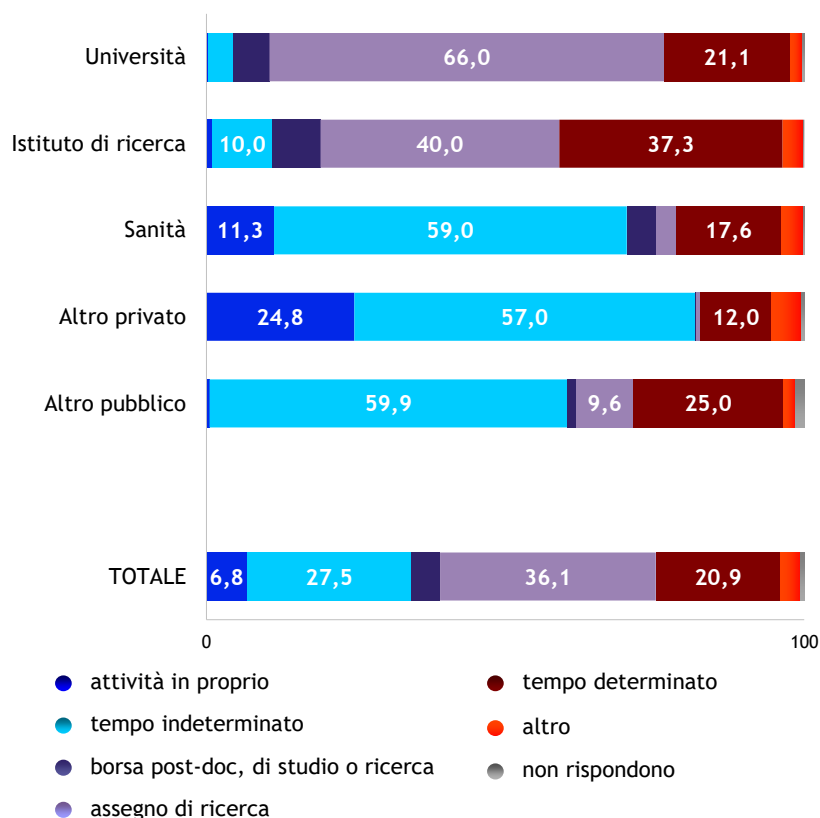
Di seguito sono descritte le principali caratteristiche occupazionali dei dottori di ricerca distintamente per ambito professionale. Per motivi di sintesi l'approfondimento si concentra su coloro che lavorano in ambito universitario, nella sanità e negli altri rami del settore privato e del settore pubblico, mettendo in luce le forti differenze in particolare in termini di tipologia dell'attività lavorativa, dinamiche di accesso al mercato del lavoro, retribuzione e coerenza tra studi compiuti e attività svolta. Pur se riportati nelle rappresentazioni grafiche, non sono descritte le caratteristiche degli occupati negli istituti di ricerca vista la loro ridotta numerosità e le forti somiglianze con gli esiti degli occupati nelle università; solo laddove di interesse, si commentano le principali peculiarità di tale collettivo.

Caratteristiche del lavoro svolto

La professione svolta dai dottori di ricerca è strettamente legata sia all'area disciplinare di conseguimento del titolo sia al settore di attività lavorativa. Alcuni ambiti professionali, infatti, richiedono competenze specialistiche e offrono sbocchi occupazionali specifici, mentre altri accolgono dottori di ricerca provenienti da diverse aree disciplinari, consentendo loro di intraprendere un più ampio ventaglio di professioni. Come ci si poteva attendere, tra gli occupati in ambito universitario la quasi totalità svolge la professione di ricercatore, mentre una quota residuale ricopre già il ruolo di docente universitario, professione il cui accesso richiede generalmente tempi lunghi. Nel ramo della sanità, invece, oltre la metà dei dottori di ricerca svolge la professione di medico (54,2%); seguono i ricercatori (15,7%) e i direttori e dirigenti (13,4%). La pluralità di comparti che compongono la categoria degli altri rami del settore pubblico e di quello privato (diversi da università, istituti di ricerca e sanità), si riflette in una maggiore diversificazione delle professioni. In particolare, oltre un terzo degli occupati negli altri rami del settore pubblico svolge la professione di docente di scuola secondaria (34,1%); seguono, con quote decisamente più contenute, i ricercatori e tecnici laureati (16,2%) e gli specialisti della gestione nella pubblica amministrazione (13,6%). Ma è soprattutto tra gli occupati in altri rami del settore privato che si osservano diversi profili professionali: i più rappresentati sono gli ingegneri (23,7%), seguiti dagli specialisti in scienze matematiche, chimiche, fisiche e naturali (9,7%; si tratta in particolare di statistici e chimici), ricercatori (9,4%) e specialisti in scienze giuridiche (9,1%, che svolgono in particolare la professione di avvocato).

Un ulteriore elemento che caratterizza i diversi settori di attività riguarda la tipologia dell'attività lavorativa. A un anno dal conseguimento del dottorato di ricerca, i contratti alle dipendenze a tempo indeterminato riguardano quasi il 60% degli occupati nella sanità (59,0%), negli altri rami del settore pubblico (59,9%) e di quello privato (57,0%). Inoltre, i dati rilevano una forte diffusione di attività in proprio soprattutto nel settore privato (24,8%) e, seppure in misura più contenuta, nella sanità (11,3%). I contratti alle dipendenze a tempo determinato, invece, sono particolarmente diffusi negli istituti di ricerca (37,3%), ma anche nel settore pubblico (25,0%) e nelle università (21,1%). Tali risultati sono legati, almeno in parte, alle diverse modalità e ai diversi tempi di inserimento nel mercato del lavoro da parte dei dottori di ricerca, nonché alla possibilità di consolidare percorsi professionali già avviati da tempo. Infatti, la prosecuzione dell'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo risulta particolarmente frequente tra gli occupati nella sanità, dove riguarda oltre due terzi degli occupati (68,6%) e dove si registra una rilevante presenza di direttori e dirigenti; quote molto elevate di prosecuzione del lavoro si osservano anche tra gli occupati nel settore pubblico (49,0%, dove sono frequenti i docenti di scuola secondaria) e in quello privato (39,9%). Il panorama universitario e degli istituti di ricerca si caratterizzano per una diffusa precarietà occupazionale, almeno nelle fasi iniziali della carriera, non solo per l'elevata presenza di contratti a tempo determinato, come appena descritto. Gli assegni di ricerca rappresentano infatti la modalità contrattuale più diffusa tra chi lavora all'università (66,0%) o in un istituto di ricerca (40,0%). A questi si aggiungono le borse post-doc che, seppure con valori inferiori al 10%, sono presenti in particolare in questi due rami di attività, mentre risultano decisamente residuali negli altri settori lavorativi.

Figura 2 Dottori di ricerca del 2024 occupati a un anno dal titolo: tipologia dell'attività lavorativa per settore di attività (valori percentuali)



Nota: tra le tipologie di attività lavorativa, la voce “altro” comprende le modalità “contratti formativi”, “altre forme contrattuali” e “lavoro senza contratto”. Nel settore di attività, con le voci “Altro pubblico” e “Altro privato” si intendono altri rami del settore pubblico/privato diversi da università, istituti di ricerca e sanità; il “TOTALE” comprende anche il settore “Non profit” e i casi in cui l'informazione sul settore di attività non è disponibile.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sugli Esiti occupazionali del dottorato di ricerca.

Tali risultati vanno letti anche alla luce dei tempi di inserimento nel mercato del lavoro: rispetto a quanto precedentemente descritto per gli altri settori, infatti, circa tre quarti degli occupati all'università o in un istituto di ricerca si sono inseriti nel mercato del lavoro solo dopo il conseguimento del titolo. La minore anzianità lavorativa può quindi contribuire a spiegare la maggiore precarietà nel breve periodo e i tempi più lunghi necessari per raggiungere una condizione di stabilità lavorativa.

Differenze tra i settori si osservano anche con riferimento alla diffusione dello smart working e, più in generale, del lavoro da remoto. Si tratta di una modalità di organizzazione del lavoro ormai consolidata in molti ambiti professionali, con quote che sfiorano o addirittura superano il 50% degli occupati nelle università e nel settore privato. Il suo utilizzo risulta invece particolarmente contenuto nel ramo della sanità (10,5%), anche per la natura delle attività svolte, che richiedono in larga misura la presenza fisica per l'erogazione delle cure e dell'assistenza clinica.

Retribuzione

Dal punto di vista economico, i dati evidenziano, in media, una maggiore capacità di valorizzazione da parte del settore sanitario (la retribuzione mensile netta è pari, in media, a 2.753 euro) e di quello privato (2.211 euro). Le retribuzioni risultano in media inferiori ai 2.000 euro mensili netti per gli occupati nel settore pubblico (1.908 euro) e, soprattutto nelle istituzioni universitarie (1.760 euro).

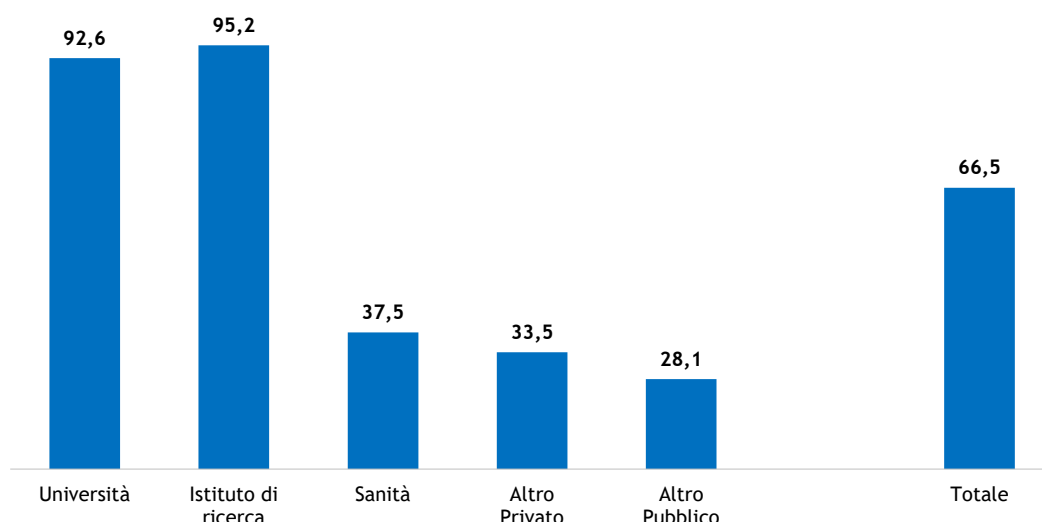
Anche tra i dottori di ricerca si confermano le note differenze di genere nei livelli retributivi, che raggiungono i valori più alti nella sanità (+18,1% a favore degli uomini che percepiscono, in media, 2.990 euro rispetto ai 2.532 euro delle donne) e nel settore privato (+15,6%, derivanti dai 2.343 euro degli uomini e 2.026 euro delle donne). Si registrano differenze di genere più contenute, ma sempre a favore degli uomini, tra gli occupati nel settore pubblico (+7,7%; 1.981 euro per la componente maschile e 1.839 euro per quella femminile) e nelle istituzioni universitarie (+8,6%; 1.835 euro e 1.689 euro rispettivamente per uomini e donne).

I diversi livelli retributivi sembrano legati più alla tipologia dell'attività lavorativa e alla professionalità maturata più che alla diversa diffusione del lavoro a tempo parziale, fenomeno poco diffuso tra i dottori di ricerca, che oscilla tra il 3,3% nella sanità e il 6,7% settore pubblico.

Attività di ricerca e utilizzo delle competenze

Uno degli elementi che maggiormente differenzia i dottori di ricerca occupati nei diversi settori riguarda lo svolgimento di attività di ricerca in una giornata di lavoro tipo e l'utilizzo delle competenze acquisite con il dottorato. All'università si registra una elevatissima corrispondenza tra lavoro svolto e competenze acquisite durante il dottorato: la quasi totalità degli occupati dichiara di svolgere attività di ricerca in misura elevata nel proprio lavoro (92,6%) e di utilizzare le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata (92,7%).

Figura 2 Dottori di ricerca del 2024 occupati a un anno dal titolo: svolgimento in misura elevata di attività di ricerca nel proprio lavoro per settore di attività (valori percentuali)



Nota: con le voci "Altro pubblico" e "Altro privato" si intendono altri rami del settore pubblico/privato diversi da università, istituti di ricerca e sanità; il "TOTALE" comprende anche il settore "Non profit" e i casi in cui l'informazione sul settore di attività non è disponibile.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sugli Esiti occupazionali del dottorato di ricerca.

Negli altri settori analizzati lo svolgimento di attività di ricerca in misura elevata riguarda meno del 40% degli occupati: più nel dettaglio, si tratta del 37,5% nella sanità e del 33,5% nel settore privato, scendendo al 28,1% nel settore pubblico. Parallelamente, in questi settori si registra una minore coerenza tra studi compiuti e lavoro svolto: la quota di coloro che utilizzano le competenze in misura elevata cala al 57,4% nel ramo della sanità, 54,7% nel settore privato e addirittura al 42,8% in quello pubblico.

In termini di soddisfazione per il lavoro svolto, i giudizi più positivi sono espressi dagli occupati nelle università e nella sanità, in particolare per quanto riguarda la coerenza con gli studi fatti (punteggio medio rispettivamente pari a 8,7 e 8,6, su scala 1-10), ma anche per la rispondenza ai propri interessi culturali (8,3 e 8,1, rispettivamente) e l'acquisizione di professionalità (8,0 nelle università e 8,3 nella sanità). Inoltre, l'università si caratterizza per i più alti livelli di soddisfazione per l'utilizzo, nel lavoro svolto, delle competenze acquisite con il dottorato (punteggio medio pari a 8,3), mentre la sanità per l'utilità sociale del lavoro svolto (8,9). Minori livelli di soddisfazione sono invece dichiarati per le prospettive di guadagno e di carriera nell'università (6,5 e 6,7, rispettivamente) e per le opportunità di contatti con l'estero nella sanità (5,3).

Anche gli occupati negli altri rami del settore privato dichiarano buoni livelli di soddisfazione, tanto che per la quasi totalità degli aspetti analizzati il punteggio medio sfiora o addirittura supera il valore di 7,5 (su scala 1-10), raggiungendo 8,2 per l'acquisizione di professionalità e 8,0 per l'indipendenza e autonomia sul lavoro.

Infine, gli occupati nel settore pubblico risultano i meno soddisfatti per quasi tutti gli aspetti del lavoro svolto e in particolare per le opportunità di contatti con l'estero (punteggio medio pari a 4,8 su scala 1-10), ma anche per altri aspetti del lavoro per i quali dichiarano livelli di soddisfazione di poco superiori alla sufficienza: prospettive di guadagno (6,3), prospettive di carriera (6,4) e utilizzo, nel lavoro, delle competenze acquisite con il dottorato (6,5). Per tutti gli altri aspetti, il punteggio medio non raggiunge mai un valore pari a 8 (su una scala 1-10).

Lavoro all'estero

Complessivamente il 14,4% degli occupati lavora all'estero dopo un anno dal conseguimento del dottorato di ricerca. Tra chi sceglie la strada internazionale, lo sbocco privilegiato resta l'università, che assorbe il 45,3% degli occupati (rispetto al 42,7% di chi lavora in Italia), seguita dagli istituti di ricerca (16,8%, valore quasi doppio rispetto all'8,5% di chi rimane sul territorio nazionale). Il 23,7% è occupato nel settore privato (in linea con quanto rilevato in Italia), il 7,7% in quello pubblico e il 4,1% nel ramo della sanità (valori, questi ultimi, entrambi inferiori rispetto all'oltre 11% rilevato tra gli occupati in Italia).

Anche tra gli occupati all'estero, la quasi totalità di chi lavora all'università svolge attività di ricerca in misura elevata (valori superiori al 90%, sostanzialmente in linea con quanto dichiarato da chi lavora in Italia). Tra gli occupati negli altri settori analizzati, invece, l'attività di ricerca risulta decisamente più diffusa tra gli occupati all'estero (con valori superiori al 50%) rispetto a chi lavora sul territorio nazionale (le quote di chi dichiara di svolgere attività di ricerca in misura elevata oscillano tra il 25% e il 35% circa).

Analogamente, all'estero si rilevano livelli di coerenza tra studi compiuti e lavoro svolto maggiori rispetto a quanto osservato in Italia. La quota di chi dichiara di utilizzare in misura elevata le competenze acquisite durante il dottorato è decisamente più consistente per chi lavora all'estero rispetto a chi lavora in Italia; ciò è verificato in tutti i settori di attività ad eccezione, come ci si poteva attendere, dell'università e degli istituti di ricerca, dove oltre il 90% utilizza in misura elevata le competenze acquisite sia in Italia sia all'estero.

Tra le motivazioni che hanno spinto i dottori di ricerca a rivolgersi ai mercati del lavoro internazionali, oltre alle motivazioni personali, le principali sono legate a motivi di lavoro e di ricerca. Complessivamente, un terzo dei dottori di ricerca, infatti, dichiara di aver lasciato l'Italia perché ha ricevuto un'offerta di lavoro migliore da un'azienda estera; a questi si aggiungono coloro che hanno scelto di trasferirsi per mancanza di fondi per la ricerca nel territorio nazionale, con valori ovviamente più elevati per chi lavora in un istituto universitario o di ricerca.

Rispetto all'ipotesi di rientro in Italia entro i successivi cinque anni dal momento dell'intervista, la stragrande maggioranza degli occupati all'estero ritiene tale scenario poco probabile se non addirittura molto improbabile. Pur con le dovute cautele vista la ridotta numerosità dei collettivi, i dati evidenziano una maggiore possibilità di rientro in Italia per chi lavora in un istituto universitario o di ricerca (oltre un quinto ritiene tale ipotesi molto probabile).

Anche tra i dottori di ricerca si conferma la maggiore capacità di valorizzazione economica da parte dei mercati del lavoro esteri rispetto a quelli italiani: fuori dai confini nazionali, in media le retribuzioni sono superiori di quasi il 50%. Ciò è confermato sia nel settore pubblico sia in quello privato e il differenziale retributivo cresce ulteriormente tra chi lavora in ambito accademico o in un istituto di ricerca.